

# E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Bimestrale di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno XV - n. 01—02

**tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno**

(Dante - Purgatorio, Canto XIV)

La Romagna, 21<sup>a</sup> Regione italiana, è un diritto dei romagnoli

Gennaio-Febbraio 2023



Pagina Facebook del M.A.R.:  
"Movimento per l'Autonomia della Romagna"  
[www.regioneromagna.org](http://www.regioneromagna.org)



## Sommario

Segue Intervento di Fabrizio Barnabè	2
Stefano Servadei: Risposta al Partito Democratico	3
Gardenghi Tonino: Da "L'ultma Rumegna": Sfuiaieia	4
Archivio fotografico	5
Guido Nozzoli: La «puletica», grande passione	6
Ottavio Ausiello Mazzi: Casa Gonzaga finì a Cesena	7
Cincinnati: E' cantón dla puišèja	8
Ugo Cortesi: I Cumon dla Rumagna: Sant'Agata Feltria	12
Gianpaolo Fabbri: Carlo Piancastelli; accenni a superstizioni, pregiudizi e irreligiosità in Romagna nel secolo XVIII (1700)	14
Da "Caffè Romagna" - Riccardo Chiesa. La egione Romagna non è una sventura	16
Stefano Servadei: da "Le radici": Il ritorno	17

## **CENTO ANNI DALLA NASCITA DI LORENZO CAPPELLI**

Si sono svolte sabato 17 dicembre 2022 a Sarsina le celebrazioni per i 100 anni dalla nascita del senatore, nonché 12 volte sindaco plautino, **Lorenzo Cappelli**.

La figura di **Lorenzo Cappelli** (1922-2015) parla da sola: antifascista *bianco* in giovane età; professore di



matematica e poi preside per quarant'anni; amato sindaco di Sarsina dal 1951 al 2009 (primato europeo); presidente della Camera di Commercio; senatore della Repubblica per diverse legislature; Primo Tribuno di Romagna per 16 anni; presidente della

Segue a pag. 2

### Segreteria del MAR:

E-mail: [coordinatore.mar@gmail.com](mailto:coordinatore.mar@gmail.com)  
Cell. 339 1669806  
dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14  
Web: [www.regioneromagna.org](http://www.regioneromagna.org)

Bimestrale culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro

Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

Direttore Responsabile: Ivan Miani - Comitato di Redazione Esecutivo: Samuele Albonetti, Bruno Castagnoli, Ivan Miani.  
Collaboratori: Riccardo Chiesa, Ugo Cortesi, Giovanni Poggiali, Angelo Minguzzi, Ottavio Ausiello Mazzi, Gianpaolo Fabbri, Renzo Guardigli †, Stefano Servadei †.

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni.

Chiunque può copiare o riprodurre immagini e scritti di questo periodico, con il solo obbligo di citarne la fonte e l'autore.

Segue da pag. 1

Rubiconia Accademia dei Filopàtridi per vent'anni; fra i primi ad aderire, nel 1990, all'appello dell'onorevole Stefano Servadei per il riconoscimento della Romagna quale Regione d'Italia, divenendo poi lo storico presidente del Movimento per l'Autonomia della Romagna dal 1996. Ha ricoperto tutti i ruoli, sia nel partito di riferimento (da semplice iscritto a segretario provinciale) sia nelle istituzioni pubbliche (da assessore a sindaco fino a senatore della Repubblica), impegnandosi in qualunque attività pubblica o privata che potesse portare a un miglioramento, con enorme spirito di servizio.

La sua Sarsina lo ha ricordato sabato 17 dicembre al Centro Studi Plautini, con una celebrazione ricca di commozione organizzata dalla famiglia Cappelli, dal Comune di Sarsina e dal nostro Movimento, con la collaborazione dei Rotary Club Cesena e Valle del Savio: sono intervenuti **Edoardo Turci** dell'Accademia dei Filopatrìdi; l'ex **viceministro all'economia Roberto Pinza**; **Giordano Zinzani** e **Franco Albertini** (successori di Cappelli) del Tribunato di Romagna; l'ex sindaco plautino **Lucio Cangini**, storico avversario di Cappelli; oltre all'attuale sindaco **Enrico Cangini**, e a un commovente contributo dell'avvocato **Riccardo Chiesa**, amico fraterno e per tanti anni braccio destro di Cappelli nel Mar. **“Una vita che oltre a essere fonte di grande ricchezza umana è anche una rappresentazione storica del Novecento e una testimonianza di amore per Sarsina e per le istituzioni democratiche”** ha commentato il sindaco Enrico Cangini.

Cari romagnolisti, ci tengo a sottolineare che momenti come questo sono importanti perché uniscono i romagnoli. Dimostrano la vera essenza della Romagna: una regione che nonostante gli stereotipi sa essere tanto appassionata quanto unita. Essenza che Lorenzo Cappelli ha incarnato per tutta la vita e che continua anche dopo la sua morte fisica nelle tante realtà di cui è stato protagonista.

Ringraziando dal cuore la famiglia Cappelli, in particolare la figlia Lilli, e ricordando anche ai lettori de *E' Rumagnôl* che abbiamo la gioia di avere il nipote di Lorenzo Cappelli, Davide, come membro del nostro Comitato Regionale, vi invito tutti a fare tesoro di queste vite monumentali al servizio della comunità e al servizio della Romagna.

**Viva sempre Lorenzo Cappelli, viva la Romagna!**

*Testo a cura di Fabrizio Caveja Barnabè - coordinatore regionale M.A.R*

Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: “l'istituzione della Regione Romagna”. Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale e la cosa diventa sempre più, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

*I proventi coi quali il M.A.R. provvede alle proprie attività, sono:*

- a) le quote volontarie dei soci;*
- b) i contributi di Enti e privati;*
- c) le eventuali donazioni;*
- d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.*

Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto bancario dell'Associazione. Qualora qualche simpatizzante o sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati che desiderassero prenderne visione (***nel bonifico, come riferimento, scrivere “Contributo per M.A.R.”***).

Le coordinate bancarie sono: BPER: Banca—Cesena—[IT26Y0538723901000000002514](https://www.bper.it/it/contatti/contatti-banca)

**Un sincero ringraziamento a coloro che anche recentemente hanno aiutato il Movimento con offerte spontanee.**





# Risposta al Partito Democratico

Forlì, 16 marzo 2010

La “corazzata PD” al comando dell’ammiraglio Vasco Errani, malgrado le vistose ammacature, si è messa in movimento per l’appuntamento del 28—29 marzo p.v. Le parole d’ordine sono le solite, e chi si prende qualche libertà propositiva, come è capitato al Sindaco di Forlì prof. Balzani, viene zittito all’istante.

C’è, tuttavia, una novità rispetto alle campagne elettorali di questi ultimi vent’anni: questa volta si parla anche di autonomia romagnola. Pure con prestazioni minime del cosiddetto Partito Democratico. La parola d’ordine è: “Niente Regione Romagna. Le cose vanno bene come sono. E, poi, realizzare una nuova Regione e troppo costoso”.

Ricordo che il ragionamento non fu assolutamente questo quando si trattò di realizzare la Regione Molise (anno 1963) con una popolazione pari al quarto della romagnola, e con una economia ancora silvo-pastorale. Allora si esaltavano i valori costituzionali relativi all’autodeterminazione ed all’autogestione.

E ricordo che, dall’anno 1946 a questa parte, il PCI, PDS, DS PD si è impegnato a fondo, nel Parlamento e fuori, per la realizzazione di una ventina di nuove Provincie, pure in momenti di seria discussione sulla permanenza di tale istituzione.

E quando qualcuno, di fronte, ad esempio, alla nascita della Provincia di Rimini, sollevava l’aspetto “costi relativi” la risposta del settore partitico in questione era elementare: “La Provincia di Rimini nasce per scorporo. Senza oneri aggiuntivi di sorta”.

A parte tutto questo, non è buona norma, quando si parla di costi per qualunque operazione, non evidenziare anche i vantaggi. Che nel caso della Romagna non sono pochi e di seconda mano.

L’Italia marcia verso lo Stato Federale. Ed alla base di ciò vi è il “reticolo regionale della nazione”. Farne parte direttamente, a partire dalla materia fiscale, non sarà, dunque, materia di secondaria importanza.

Il trattato di Maastricht, dall’altra parte, ha sancito che l’Europa unita sarà “delle Regioni”, per cui essere Regione autonoma significa anche entrare funzionalmente e politicamente nei relativi ingranaggi decisionali. Ciò che non rappresenta soltanto un vantaggio di ordine ideale.

Tutto questo premesso, siamo ad una domanda di fondo: perché il partito che egemonizza il nostro territorio, non sappiamo ancora per quanto tempo, continua ad essere visceralmente, nel suo gruppo dirigente, contrario non soltanto all’autonomia romagnola, ma allo stesso referendum popolare che chiama in causa la nostra intera comunità?

Forse è convinto che, fatta la Regione Romagna si smetta, nel territorio relativo, di fare le elezioni? Perché proseguire nel ridicolo?. La verità è che questa nostra condizione di sudditanza serve gli interessi bolognesi e delle zone forti emiliane, al cui servizio era, e resta, il PCI, PDS, DS, PD. Ma il gioco vale veramente la candela? Non ci si accorge che in questo modo si rifuggono le maggiori responsabilità che sono il fiore all’occhiello di ogni classe dirigente degna di questo nome, e che si mortifica anche la base popolare dalla quale si è sostenuti?

Tornando alla “corazzata” messasi in movimento, risulta dalla stampa che la stessa, sempre su stimolo del Presidente Errani, ha anche aggiornato il proprio catechismo. Ad esempio, per dimostrare di essere più che bravi, si afferma che alcuni decenni fa il territorio emiliano-romagnolo era al penultimo posto nella graduatoria nazionale dei redditi e del benessere, mentre ora, dalle gestioni egemonizzate dal PCI, PDS, DS, PD si è stati spinti nei primi dieci posti della graduatoria europea.

Naturalmente, tutto è da verificare. Con una certezza, però. Che dall’Unità d’Italia gli ultimi posti della graduatoria nazionale dei redditi sono sempre stati occupati dalle Regioni meridionali. Ciò che costituisce, fra l’altro, il maggiore dei problemi della nostra comunità nazionale.

Passando ad altro, e visto che la maggiore preoccupazione del momento per i nostri amministratori regionali è quella (asserita) del risparmio, mi permetto suggerire qualche “voce” di bilancio per una maggiore attenzione.

In Emilia—Romagna i Consiglieri regionali sono sempre stati 50. Qualche anno fa, non certo per alleggerire il bilancio, si è passati a 67, modificando, addirittura, lo statuto regionale. L’ampliamento ha, ovviamente, scandalizzato la pubblica opinione. E la stampa ha fortemente polemizzato. Si è, allora tornati indietro, non senza essere stati preventivamente citati dai volumi “La Casta” e “I Faraoni” in ordine ai costi della politica pure in momenti di crisi per la vita nazionale.

La Regione Emilia—Romagna ha forti primati in ordine alle “consulenze esterne”. E ciò malgrado disponga di decine di funzionari apicali pagati anche per tale tipo di collaborazione.

Altro sperpero di pubblico denaro: la miriade di “partecipazioni azionarie” con centinaia e centinaia di Consiglieri d’amministrazione, di Sindaci revisori, e le relative indennità di carica, i gettoni di presenza. E chi ne ha, più ne metta.

Ho, infine, letto in questi giorni, su di un quotidiano regionale, che nell’anno 2009 le trasferte degli Assessori e dei Consiglieri regionali hanno superato i 600 mila euro. Si tratta della voce dalla quale penso anche che abbia attinto l’ex—Vice Presidente della Giunta prof. Delbono. Ovviamente, senza controlli particolari.

Concludendo: la raccomandazione è, nella presente campagna elettorale, di parlare anche di queste cose e di assumere, da ogni parte, impegni seri e più sobri e responsabili.

In recenti discorsi il Presidente Errani ha raccomandato per la Romagna due ricette: la programmazione e l’Area Vasta. Il dialogo è, evidentemente fra sordi. Non siamo figli di un Dio Minore. Siamo una Regione, viviamo in uno Stato che ha una Costituzione, e non chiediamo la elemosina, ma dei diritti. In ogni caso, se in Emilia—Romagna si procede senza programmazione, o si programma soltanto per Bologna, la colpa non è nostra.

Quanto, poi, all’Area Vasta, non l’ho trovata fra le Istituzioni di ripartizione della nostra Repubblica. Per quello che so, ne esiste una relativa agli esami medici. La quale, pure nata pochi mesi fa, è già oggetto dell’interesse della Magistratura.



Dal volumetto *L'ULTMA RUMÊGNA*, scritto da Tonino Gardenghi ed edito da Editrice Il nuovo Diario Messaggero Srl nel novembre 1996, riportiamo da oggi i capitoli con diversi temi riferiti alla Romagna.

## SFUIAREIA

*La sira l'ira chèlda e la curèna / la spintaceva i cavel zò par la faza, / i sfuieva e furminto' a l'ora ed zèna / in te sit cus ciema la «Casaza».*

(La sera era calda e lo scirocco / spettinava i capelli sulla faccia, / sfogliavan il granoturco all'or di cena / in un podere chiamato la Casaccia.)

Le rudimentali macchine che sgranavano il mais (*frulét, sgranadora*), fossero esse azionate a mano o a motore, operavano soltanto a pannocchia nuda, cioè priva di tutti quei tegumenti che l'avevano salvaguardata nel naturale ciclo vegetativo. Per togliere dalla pannocchia il cartoccio (*e scartoz*) occorre una mano d'opera talmente esorbitante, che con tutti i famigliari, non si riusciva ad eseguire in tempo questa importante operazione. Da una tornatura di terreno (mq. 2000 circa) si ricavano dalle 25 alle 30 mila pannocchie, di conseguenza quando in settembre si raccoglieva il granoturco, le aie dei poderi divenivano stracolme, con quantitativi che superavano i centomila pezzi.

La *sfuiareia* era quindi un oculato scambio di mano d'opera; il capo famiglia di un podere riceveva l'aiuto di tutti i membri delle famiglie dei poderi vicini, che a loro volta beneficiavano quando giungeva il loro turno.

Questa usanza di riunirsi di sera fece sì che questo lavoro non molto faticoso si trasformasse in una simpatica sagra festaiola che generalmente terminava con ballate sull'aia.

Galeotte erano: le serate di settembre, il vento di scirocco (*curèna*) ancora caldo, il buio quasi totale, il poco impegno, il vino di bottiglie riserva speciale, le prime conoscenze, le prime simpatie, i primi idilli fra i giovani, le risate, la musica. Tutto questo però generalmente non travalicava mai i limiti dell'eccessivo; controllori erano l'*azdor* che vigilava sul lavoro e le madri che con astuzia e fermezza non perdevano di vista i movimenti delle figlie.

La dinamica dello scartocciamento era quella di impugnare la pannocchia con la mano sinistra, mentre con la destra si toglieva il vistoso tegumento, snudandola totalmente partendo dall'alto, così come si sbuccia una banana; infine, tenuta ben stretta con entrambe le mani, con un colpo secco sulla parte alta del ginocchio, si divideva in due parti: all'indie-

tro si buttava il cartoccio, e davanti il prodotto nudo e pulito; velocità di lavoro: circa 8/10 pezzi al minuto.

L'inconveniente più fastidioso che si riscontrava durante la «*sfuiareia*» era il pulviscolo tremendamente irritante in tutto il corpo: ma ecco l'origine.

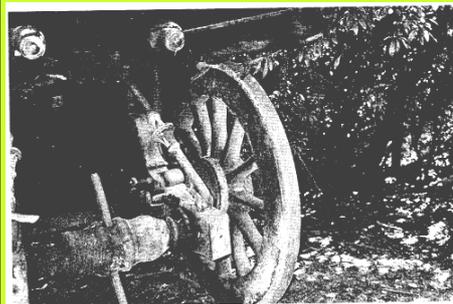
I «Capelli» fuori uscenti come chioma dall'apice della pannocchia sono nella misura di circa 5 o seicento e non sono altro che i filamenti di altrettanti pistilli, i cui ovari fecondati dal polline del fiore svettante nell'estremità alta della pianta divenivano altrettanti cinque/seicento carioidi, o chicchi (*garneli ed furmintò*), or bene questi filamenti teneri e verdi nel ciclo vegetativo, a maturazione avvenuta diventavano secchi e fragilissimi, sì che la manipolazione ne provocava la frantumazione e la riduzione in polvere.

A lavoro finito si faceva un po' di baldoria bevendo e gustando roba dolce (*zucaré e brazadela*), si ballava al suono di chitarra o fisarmonica. Ma la notte si faceva sempre più corta e le faccende del giorno dopo incalzavano. Spariva la gente inghiottita dal buio, a piedi attraverso i campi, in bicicletta sulle strade bianche e polverose. Al mattino si metteva ordine.

L'*azdora* passava in rassegna i cartocci prelevando i tegumenti interni che erano bianchi, teneri e flessibili (*la scartuzèna*). Prendevano il posto del crine e della lana per fare i materassi di foglie.

Si racconta che in un grosso podere, lungo la Via Gambellara per una grande sfogliata venisse ingaggiato per 13 lire un famoso suonatore di organino a bottoni, un certo «Bagaretta» che pur essendo totalmente a digiuno di ogni segno del pentagramma, aveva un ottimo orecchio musicale.

Gli organizzatori, affinché i suoi ballabili fossero uditi meglio, lo installarono sopra un enorme tino capovolto; a metà serata, mentre suonava la mazurka del Migliavacca, battendo il piede con inusitata energia per scandire il tempo, scomparve alla vista di tutti i presenti, inghiottito nel fondo del tino.



Raccolto malridotto lo portarono a casa col biroccino, mentre saliva sul calesse restituì sette lire per non aver ultimato le sue prestazioni.



**ARCHIVIO FOTOGRAFICO  
di BRUNO CASTAGNOLI**



**28/01/1995  
IV Assemblea all'Hotel  
Continental di Rimini**

**16/05/2009  
XVI Assemblea  
A Hotel della Città  
di Forlì:  
Visita dell'On. Ferdinando Casini**



**12/02/2000  
IX Assemblea  
all'Hotel Mocadoro  
di Ravenna**



**Dal dicembre 2010 al febbraio 2011 ospitammo su tre numeri di E' Rumagnol alcuni scritti del giornalista Guido Nozzoli, romagnolista d'origine riminese. Si trattava di articoli apparsi sul quotidiano "Il Giorno" nel 1973. Trattando temi romagnoli, riteniamo cosa gradita continuare la pubblicazione.**

## La «puletica», grande passione

Rimini, 21 aprile

Amanti dell'oratoria faconda ammirano il «parlatore» come in Spagna i toreri - Come «el fiol del faber» si servì del sentimento antimonarchico e anticlericale di questa gente - «Cino prendi mia moglie, purché mi faccia un figlio come te» dissero al deputato repubblicano Macrelli alla fine di un comizio.



I due ragazzotti, rotolati dai greppi di campagna con le loro motociclette assordanti e le loro camicie da bajadera, escono dal vespaio del parcheggio con il borsetto di similpelle sotto il braccio e uno chiede: «Du vet, e cino?» dove vai, al cinema?

«Na» risponde l'altro, «a vag te nai a tom un vischi». No, vado al night a prendermi un whisky. Figure inesistenti, anzi impensabili nella Romagna di qualche anno fa, contro cui Paggella, romagnolo all'antica, sfoga il suo sarcasmo come quando incontra il ferroviere che va a fare la spesa portando, invece della sporta, una di quelle borse da viaggio dell'Alitalia e gli chiede con provocatorio candore: «Fatto buon volo?».

«Zeinta 'd plastica», gente di plastica, dice Demos. Infatti la plastica - come simbolo del consumismo, della massificazione, dell'avvento neocapitalista - ha trasformato in un decennio la Romagna più di quanto l'avessero trasformata in quasi due secoli i legati pontifici, i prefetti del regno, la dittatura e la guerra.

Il fascismo, anzi, aveva esaltato e sfruttato le caratteristiche peggiori del romagnolo. Il «principale», (detto anche a seconda dei paesi, «e fiol de faber», il figlio del fabbro, «e tiston», il testone, «uciun», occhioni o «bellachioma») essendo nato e cresciuto da queste parti, come molti dei suoi pretoriani più turbolenti, sapeva in che modo regolarsi per stuzzicare un certo romagnolismo antimonarchico e mangiapreti quanto si vuole, ma, sotto sotto, antipopolare e reazionario.

A conti fatti, però, il regime non riuscì a mutare né l'indole, né le abitudini dei romagnoli. E tanto meno riuscì a intiepidire il loro antico ribellismo contro gli oppressori. La guerra di liberazione, qui vissuta veramente come guerra di popolo e come una fase della lotta di classe, vide crescere sui monti e attorno alle valli da pesca della Bassa spericolatissime brigate, come quella 28ª comandata da «Bulow» che fu, forse, la più bella formazione militare della Resistenza.

Passata la spaventevole buriana, la vecchia passionaccia della «puletica» riemerse alla luce del sole con rinnovato vigore, animando spettacolari riunioni, accalorati dibattiti, interminabili contraddittori che potevano durare dal tramonto all'alba con la gente accalcata fin sui davanzali delle finestre.

Amanti dell'oratoria forbita e della polemica pungente, i romagnoli ammiravano ancora il «grande parlatore» come altrove si ammirano i toreri, i divi del cinema o della canzone e i campioni dello sport. Il senatore Enrico Terracini, scendendo dal palco alla fine di un comizio di due ore tonde tenuto sotto la pioggia nella piazza centrale di Faenza, si trovò di fronte un ascoltatore che, sbarrandogli il passo, gli disse con tono quasi autoritario «Fan un etar». Non disse: «Continua. Parla ancora un po'», ma proprio così: «Faccene un altro».

In un paese tra Forlì e Ravenna, il repubblicano Cino Macrelli, non ancora ministro, si sentì rivolgere da uno dei suoi una proposta anche più impegnativa. Alla fine di una delle sue alate commemorazioni, mentre indugiava sul podio per

rispondere alle ovazioni, un uomo si fece largo tra la folla plaudente trascinando per un polso la giovane sposa e, giunto davanti all'oratore, gli gridò: «Cino, l'è la mi muier; tula bast t'fega un bastardazz coma te». Cino, questa è mia moglie; prendila purché mi faccia un ragazzo come te.

Eppure gli dei, qui, il culto dei fedeli non se l'assicurano una volta per tutte: devono procurarselo ogni giorno come il piatto di minestra, badando bene a non montarsi la testa, a non tener l'aureola troppo in vista e a non commettere passi falsi, perché dall'Olimpo si può precipitare nell'abisso in un secondo, come a cadere da una sedia. E al momento dell'oblazione totale segue, fulmineo, il momento della totale dissacrazione.

«E Nein», detto «il mago delle luci», prova e riprova con grande impegno gli effetti del suo parco lampade sul palcoscenico all'aperto dove deve esibirsi la compagna dei «Brutos» che, esigentissimi, trovano da ridire su tutto. Finché lui perde la pazienza e, un'ora prima dello spettacolo, ordina ai suoi collaboratori: «Forza burdell, spegnete e smontate tutto. Così vediamo chi è brutos e chi è bellos».

I paesi e le città della Romagna, in quegli anni del dopoguerra, brulicavano ancora di personaggi stravaganti, di gente piena di entusiasmi e di appetito di vita che alternava le fatiche da cavallo per rimettere in piedi la baracca con i balli, le cene, gli scherzi, il gioco e con mattane di ogni sorta. Sembrava sempre festa.

I borghi, al mio paese, erano pieni di canti, di polemiche, di allegra animazione. Nell'osteria del Circolo operaio del Borgo San Giuliano orchestre improvvisate accompagnavano cori imponenti che, con ironica solennità, celebravano eventi incredibili: «Siamo i re di duecento foreste - perché in guerra si vince o si perde - come nubi s'infrangono gli acciar...». Ed erano acciai temperati in bigonci di vino che scomparivano in un battibaleno.

Tra i coristi non mancava mai il notissimo basso Aldo Tiberi. Dopo aver raccolto successi nei teatri di mezzo mondo, costretto a ritirarsi dalle scene per un aneurisma all'aorta, aveva deciso di morire cantando e bevendo tra la sua gente. E lì, tra i re delle duecento foreste, fu aggredito dall'ultima crisi.

Al «sottomarino», a Forlì, gli anziani si giocavano «a taiè» cioè alla bassetta, anche la cinghia dei calzoni. In un paesetto vicino a Bagnacavallo un norcino e un mercante di pretese più modeste, nell'attesa che arrivasse l'oratore per la conferenza, decisero di giocarsi a scopa 20 caramelle da cinque lire l'una per i nipotini. Alle 4 del mattino, a furia di raddoppiare la posta, il norcino aveva vinto 10.240 caramelle. «Facciamo 50.000» lire, propose il mercante tirando fuori dalla tasca il portafoglio.

«No», disse il norcino, «me ho zughé dal caramel e a voi dal caramel». Ho giocato delle caramelle e voglio delle caramelle. Non ci fu verso di smuoverlo dalla sua pretesa. E siccome in paese non se ne trovano neppure la quarta parte, il mercante dovette farsi accompagnare in città con un motofurgone a comprare dieci scatoloni di caramelle. Nell'attesa del suo ritorno gli amici rimasero a tavola a banchettare fino all'ora di pranzo del giorno dopo.

A volte anche le viscere foderate di latta di questi pantagruelici mangiatori subivano qualche avaria. Il palombaro «Fasulon» fu ricoverato d'urgenza per una

Segue a pag. 7



Segue da pag. 6

brutta appendicite e, mancando altri anestetici, prima dell'operazione venne abbondantemente imbibito di cloroformio. Era come gettar acqua su un vetro. Per addormentarlo a metà dovettero somministrargliene tanto che poi il chirurgo, il senatore democristiano Silvestrini, gli ordinò di stare una trentina d'ore ben coperto, senza mangiare né bere, per evitare gravi complicazioni postoperatorie.

Quando la cosa si riseppe, per risparmiare quelle privazioni all'amico, partì dal borgo un «commandos» con una pentola di pasta e fagioli e un fiasco di vino, e mentre uno teneva a bada la suora nel corridoio, «Fasulon» poté ingozzare in fretta il suo pasto proibito. Ce n'era di che restare secchi. Cinque giorni dopo il ragazzo era già al circolo a cantare con gli altri che si sgansciavano dal ridere pensando alla «burla» giocata al dottore e alla suora.

Intanto «E scienzied» a due passi da lì, continuava a fare i suoi esperimenti e, dopo aver ridotto quasi in fin di vita il figlio di un vetturale sottoponendolo a una specie di elettroshock casalingo, passava rombando su e giù per il borgo con la sua «Topolino» su cui aveva steso ad asciugare la sfoglia delle tagliatelle per la cenetta notturna.

Poi, una quindicina d'anni fa, tutto finì quasi all'improvviso. Era cominciata l'«era della plastica». «Du vet, e cino?». «Na, a vag te nai a tom un vischi». Che cosa sarebbe rimasto della Romagna e dei romagnoli?

## Di Ottavio Ausiello-Mazzi

### CASA GONZAGA FINÌ A CESENA

Lo studio degli alberi genealogici, perlomeno gli autentici, offre spesso sorprese. Per esempio, nessuno sa che sul trono che fu della mitica regina Elisabetta, al fianco del nuovo re Carlo, siede la famosa Camilla che è una



**Camilla Shand**

autentica discendente diretta di Caterina Sforza di gran casato di Cotignola. E quando sarà il suo momento, sul trono inglese ci sarà un altro diretto discendente della Tigre di Forlì, perché il principe William deve la sua discendenza sforzesca alla madre Diana. Come ho scritto in vari articoli precedenti, tanti reali hanno antico sangue romagnolo, Savoia compresi, e tante nobili famiglie romagnole oggi sussistono in rami lontani dalla terra originaria.

Una famiglia sovrana di importanza storica ma anche culturale di grandissimo interesse, i Gonzaga duchi di Mantova, si estinsero a Cesena, ed è una storia assolutamente sconosciuta.



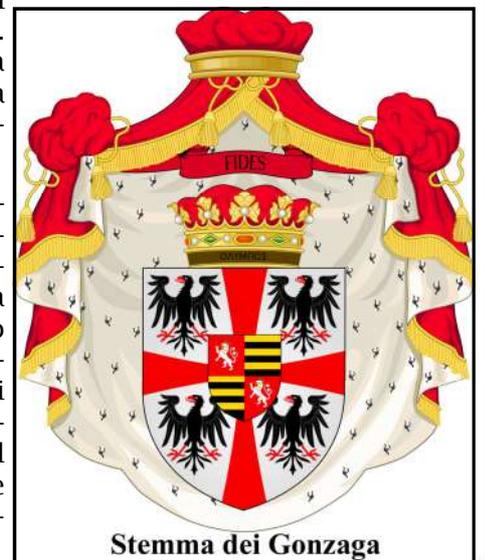
**Caterina Sforza**



**Ritratto di Ferdinando Carlo Gonzaga Nevers**

Morto nel 1708, Ferdinando di Gonzaga Nevers fu l'ultimo vero regnante su Mantova. Ebbe un figlio a nome Giovanni morto nel 1743 padre a sua volta di un Filippo morto nel 1778. Costui ebbe due femmine, le ultime rampolle di sangue diretto della gonzaghesca prosapia: Elisabetta ed Eleonora. Sbagliate le fonti, wikipedia compresa, che danno quale maggiore Eleonora, moglie di un duca Baretta, la quale ebbe solo una figlia sposata al principe napoletano Sersale. Proprio Wikipedia dice che oggi i principi Sersale sono gli eredi del ducato di Mantova ma non fecero mai valere i loro diritti. Appunto. Perché sapevano di non avere diritti da far valere. Perché la figlia primogenita nata nel 1735 era Elisabetta Gonzaga moglie del nobile Ludovico Venturelli di Cesena: semplice.

Per un matrimonio del 1854 l'eredità Venturelli passò ai marchesi Antaldi Santinelli, una famiglia conosciuta a Rimini già nel 1194. Quindi i diritti al molto ipotetico trono mantovano furono prima dei cesenati Venturelli poi dei riminesi Antaldi Santinelli, presenti anche ad Urbino dal Trecento. La Grande Storia molte volte fagocita la Piccola, specialmente quando piccole famiglie benché molto nobili si scontrano con la ragion di stato delle Grandi Potenze.



**Stemma dei Gonzaga**

## L'angolo della Poesia - E' cantón dla puišèja

a cura di Cincinnato  
(cincinnati@aievedrim.it)



Facendo zapping in TV dopo l'Epifania, mi sono imbattuto in una intervista ben condotta – in questo caso su canale 14 TR24 di TELEROMAGNA – che aveva a soggetto “Anita fidelis”; questa era la scritta che campeggiava in basso nello schermo. E anche questo ha contribuito ad attirare la mia attenzione al punto che ho chiamato a guardare la mia nipotina arrivata da New York per le vacanze: “Anita vieni a vedere!”; e così la curiosità di capire di cosa si trattava è cresciuta.

Mi si è aperto un mondo sconosciuto, rappresentato dalle iniziative che sono state messe in atto e suscettibili di sviluppi attorno alla figura di Anita Garibaldi, intesa come iconica rappresentante della donna, in tutti i suoi aspetti e valori.

Ho approfondito in Internet, rivedendo la trasmissione in streaming; che è quello che consiglio anche a voi, ché sarebbe troppo lungo e suscettibile di errori ed omissioni tentare di relazionare qui.

Mi limiterò a raccontare come è nata e maturata l'idea di collegare quell'evento alla nostra rubrica sulla poesia dialettale romagnola.

Durante la trasmissione cosa ho sentito?

- che esiste questa iniziativa “Anita fidelis”, coordinata dal Dott. Cav. Andrea Antonioli, uno studioso e scrittore di libri, che ha ricoperto e ricopre incarichi importanti nella cultura Romagnola;
- che il suo collaboratore è il Prof. Alessandro Ricci, Professore di Botanica, responsabile della realizzazione di una collezione di varietà di rose presso l'Istituto Tecnico Agrario Garibaldi di Cesena;
- che in questa collezione ci sono delle varietà costituite da Giulio Pantoli di Castiglione di Ravenna; ivi compresa una di colore rosa che è stata dedicata ad Anita Garibaldi e porta proprio il nome di Anita. E attorno a questa rosa e alla sua messa a dimora in luoghi selezionati per la loro “rappresentatività” (usiamo questa espressione in senso lato) si sviluppano iniziative di gemellaggi, scambi culturali e visite di rappresentanze e autorità, in nome della fratellanza fra i popoli e degli altri valori che erano alla base dell'azione di Garibaldi e di Anita al suo fianco;
- che, a livello culturale, degnamente accompagna queste iniziative una composizione di Maria Gabriella Conti una poetessa, ora residente a Cesena. Di questa poesia, oltre alla versione originale in lingua italiana, sono state prodotte anche le versioni in inglese, francese, spagnolo, portoghese, ad indicare la portata internazionale delle iniziative;
- che a New York è stata aperta una sede di “Anita fidelis”.

Allora si sono accese delle lampadine:

- è una storia Made in Romagna e che rende onore alla Romagna;
- la rosa è stata creata da un costituente Romagnolo e sperimentata da uno sperimentatore Romagnolo; due colleghi – parva si licet comparare magnis - se mi è concesso, perché anch'io, nel mio piccolo, sono un costituente, di varietà di piante da frutto; pesche e nettarine, albicocche, mele e ho passato 25 anni di attività lavorativa in un'Azienda Sperimentale pubblica, proprio sulle varietà di fruttiferi;
- esiste una poesia, in diverse lingue: perché non farne una versione in romagnolo? Che può essere alla lettera, oppure una libera interpretazione solo ispirata dall'originale;
- potrei poi presentarla nella rubrica il Cantone della Poesia sul periodico “E' RUMAGNÔL”;
- dovrebbe andare bene a tutti, viste le vicende storiche che hanno intersecato le azioni di Garibaldi e di Anita con il territorio della ROMAGNA e l'amore e l'ammirazione che i Romagnoli gli hanno riservato e l'aiuto determinante per salvarli la vita;
- e un giorno la mia nipotina potrà andare a visitare la sede di New York con un cestino di albicocche e la poesia in romagnolo *made by my grandfather* ... non c'è limite ai sogni; a calare c'è sempre tempo.



Segue da pag. 9

E così ho cercato il modo di mettermi in contatto con il Dott. Andreoli; ho trovato un riferimento presso il Museo Renzi di Borghi, del quale il Dott. Andreoli era stato direttore fino ad un anno fa.

L'ho contattato per E-mail e lui mi ha fatto contattare dalla poetessa Maria Gabriella Conti.

Ed eccoci qua ... il tutto nel giro di meno di una settimana.

Troverete quindi, nell'ordine:

ANITA È IL TUO NOME di Maria Gabriella Conti, in italiano

ANITA L È E' TU NÖM di Zizărôn in dialetto Romagnolo

PAR L'ANITA di Zizărôn in dialetto Romagnolo.

## ANITA È IL TUO NOME

Rosa dei giardini  
sei fiera e bella  
nello sfogliare delle primavere  
tra panieri di foglie  
brulicanti di cinguettii  
e lo sguardo del sole  
che riscalda il tuo lento sbocciare  
sei il fascino della donna  
amata in due mondi,  
regina nell'aria tiepida  
nemmeno tu chini il capo.

Dal silenzio senza ritorno  
porti il suo nome,  
non più in fuga  
tra polveri e pallide lune  
ma sfiorata dal vento caldo  
che stopiccia  
la veste di petali rosa,  
sotto la grande navata del cielo  
che il sole colora dall'oro al corallo  
non sei sola,  
ti accarezza il viandante  
sul cuore ti posa recisa  
sei la rosa di Anita  
vederti fiorire  
riempie un vuoto  
nei giardini della memoria.

## ANITA L È E' TU NÖM

Rôša di žarděň,  
tcí bëla e t at instèm  
in t e' sfujê dal premavír  
stra zèzti d fòj  
ch'al svaglia ad cirlér  
e e' calór de sól  
ch'ut sdèsta pianěň pianěň  
tcì cla blèza dla dōna  
ch'i j vō bēn in dù mōnd,  
regina in t l'aria tévda  
gnâñca te t asbēs la tēsta.

Da e' silěñzi ch'u n' s tórna indrí  
te t purt e' su nöm,  
bríša piò drí a scapêr  
stra spurbiàz e lón šbièvdi  
mò carizêda da e' vëñt chêld  
che e' strufâgna  
la vësta de tu fiór rôša,  
sòta la grânda vólta de zil  
che e'sol e' pitúra d ôr e d curàj  
t a n' tcí bríša da par te,  
ut carèza e' viažadór  
ch'ut còj e u t pōsa in s e' sù cōr  
tcí la rôša dl'Anita  
avdét a fiurír  
l impinès un vúit  
in t i žarděň dla mimôria.

Segue a pag. 10



Segue da pag. 9

## PAR L'ANITA (sunèt ingavagné)

A jò truve una stëla int e' žarděň  
 Una višióň che la m à fat cuntěňt  
 Int l armisclem pinsir e sentiměňt  
 Ch' a jò ciamè a vdé parsèna i vsěň.

La s ciâma Anita e tòt i j vô běň  
 L'è la regina ad tòt i cuntiněňt  
 Stimèda in t i dù mònd da tânta žěňt  
 Spirâňza e sògn pri grènd e par i zněň.

Fata furtóna ch'um è tòc a mè  
 Vním a truvè' in t 'na stôria còma cvèsta  
 Straměž a Garibaldi, Anita e che  
 Par fê' una rôša acsè u i vô un artèsta.

S-cèta e sambêdga, te t cì fata acsè:  
 Grânda e impignêda cvând t a n' sògn da sdèsta  
 E' tu curàğ ch'u t à purtèda a cvè  
 Pulída e generósa, arvèrsa e trèsta.

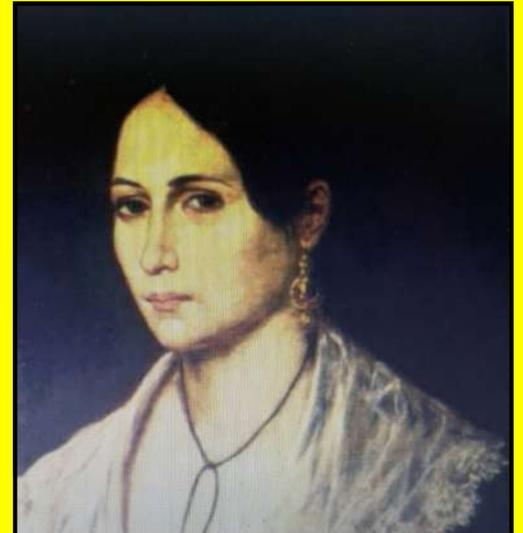
Zirchê la varitê ch'la fa stê srěň  
 Av pèral pôc? Cìó ... dležr e' mël da e' běň  
 Dl'ânma, de còr e par s-ciarê' i pinsir ...

... l'arlüş e' sól e a m sěňt un pô piò alžír.  
 Vivar cun te, divídar cvèl ch'u i è  
 E pù inventês la vita dè par dè;

Gvardês int j òc sěňza bšögn ad dí'gnít  
 Sintís avšěň sěňza cmandê' "in dò a sít?".

La nôt d Sa Zvân dal rôš u j è l'ušâňza

Guardêť int j òc e lèzi la spirâňza.  
 Che me a t vòj běň t al sé, těňtl in t la měňt,  
 T mírit piò tânt e me a sò sól me ...  
 .... parò a sò Me.



Ritratto di Anita Garibaldi,  
 l'unico esistente dal vivo, a opera di  
 Gaetano Gallino (Montevideo 1845)

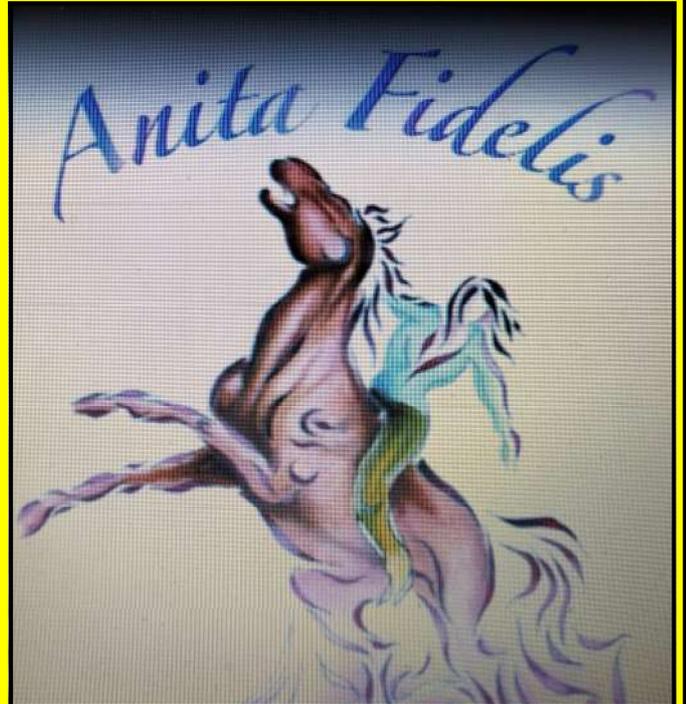
(CARTOLINE.NET, LA GVAZA D SA ZVÂN, MONILIA, PAR SA LURĚŇZ, LA RAŠÓŇ)

Segue a pag. 11

Segue da pag. 10



' ANITA FIDELIS ''



## I CUMON DLA RUMAGNA:

Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsën

## Sant'Agata Feltria



## Dati amministrativi

<b>Altitudine</b>	607 m. slm
<b>Superficie</b>	79,30 Km2
<b>Abitanti</b>	1.965 (31.08.2022)
<b>Densità</b>	24,64 abitanti per kmq.
<b>Frazioni</b>	<i>Botticella, Caioletto, Palazzo, Pereto, Petrella Guidi, Poggio Scavolo, Rivolpaio, Rocca Pratiffi, Romagnano, Rosciano, San Donato, Sapigno, Tramonto, Ugrigno, Monte Benedetto, S. Antimo</i>

**Sant'Agata Feltria** (Sant'Êgta in romagnolo) è un comune della provincia di Rimini.

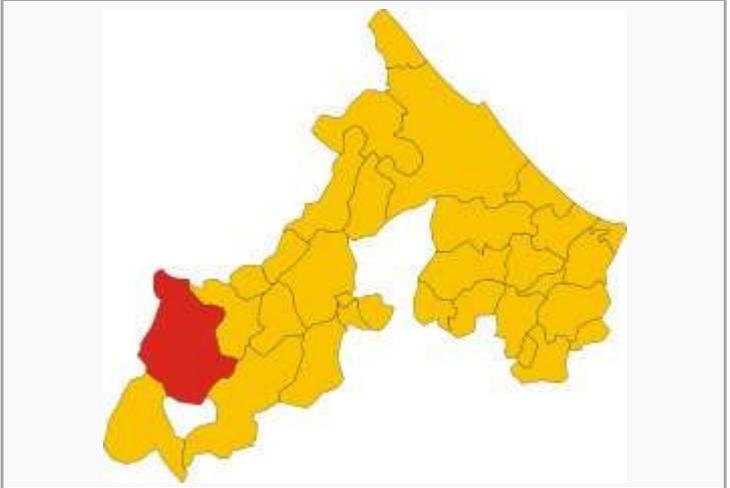
Il territorio comunale è attraversato da due affluenti del Rio Maggio: uno è il Marecchiola, che nel suo corso di una decina di chilometri raccoglie le acque di altri torrenti a carattere stagionale, tra i quali i più lunghi sono il fosso delle Piagge, che nasce presso San Donato a circa 450 m, il fosso del Fossatone, che ha origine presso il cimitero comunale a circa 510 m, ed i fossi della Serva, Cerafosso, dei Carrocchi e dei Ronchi. L'altro è il Fanante, che partendo dai pressi di Ugrigno a quota 400m circa arriva al Rio Maggio delimitando una parte dei confini settentrionali con Novafeltria.

Il fosso della Rocca, corso d'acqua che incomincia presso Pereto a circa 605 m, sfocia nel Marecchia a quota 351 m. Il fosso delle Avezzane, che prende forma anch'esso presso Pereto a 653 m, invece si trova a sfociare nel fosso del Senatello fino a Cicognaia, delimitando il confine con l'exclave toscana di Badia Tedalda a quota 415m prima che questi si getti nel Marecchia.

La cima più alta del territorio è monte Pian di Rote (961 m), seguito da monte Ercole m 933, monte Benedetto (882 m), monte Zuccola (868 m) e Caioletto (862 m). Il santuario della Madonna del Soccorso è a



<b>Nome abitanti</b>	Santagatesi
<b>Patrono</b>	Sant'Agata



771 m, mentre il centro storico cittadino si trova sui 607m.

Sant'Agata Feltria ha origini antichissime. Già abitata dagli Umbri Sarsinati, nei secoli successivi appartenne a vari feudi, fra i quali i Malatesta, i Montefeltro e poi ai Fregoso che diedero il nome alla rocca costruita verso il secolo X e restaurata da Francesco di Giorgio Martini nel 1474.

Oltre alla già citata Rocca, ora sede di un museo permanente, S. Agata conserva uno stupendo e ben mantenuto centro storico e diversi complessi di notevole valore storico, tra cui il convento e chiesa di San Girolamo.

Anche località periferiche hanno complessi di notevole richiamo storico artistico in particolare Petrella Guidi con il suo borgo medievale ancora intatto. Del poderoso castello, che prevedeva due distinte cinte murarie difensive, è rimasta la torre. L'arco della porta, a tutto sesto, fa pensare ad una costruzione di epoca romanica.

Nell'Italia unita il comune di Sant'Agata Feltria è appartenuto alle Marche (provincia di Pesaro e Urbino) fino al 15 agosto 2009, quando ne è stato distaccato congiuntamente ad altri sei comuni dell'Alta Valmarecchia in attuazione dell'esito di un referendum svolto il 17 e 18 dicembre 2006.

Diverse le architetture civili, religiose e militare da ricordare, fra le quali:

Segue a pag. 13



Segue da pag. 12

- Collegiata di Sant'Agata, sorta nel X secolo per volere di Raniero Cavalca dei conti di Bertinoro feudatario di Sant'Agata sul sito di un antico oratorio cristiano, secondo una leggenda popolare abitato dalla stessa sant'Agata. L'interno è a tre navate con sei altari laterali.



Sotto la chiesa si trova una cripta ottagonale (già detta "scurolo") dell'VIII secolo. Accanto alla chiesa si eleva il caratteristico campanile rotondo a cuspide alto 35 metri con cella campanaria ottagonale.

- Chiesa e convento di San Girolamo. La chiesa venne costruita nel 1560 dai Fregoso sotto l'intitolazione della Madonna delle Grazie ed il convento fu abitato dai padri girolamini solo dopo il 1604. L'interno è ad una navata, mentre all'esterno il campanile ha subito rimaneggiamenti nel 1875 da parte dell'architetto Santi Botticelli.

- Chiesa e convento delle Clarisse. Il convento delle monache clarisse di stretta osservanza si trasferì nella sede attuale solo dopo la distruzione del vecchio convento in seguito ad una frana nel 1561. La comunità religiosa non abbandonò mai Sant'Agata, tranne che nel periodo di soppressione napoleonica e tra il 1866 ed i primi anni del Novecento.

- Rocca Fregoso. Simbolo del paese, la rocca è aggrappata alla "pietra arenaria", che secondo la leggenda rovinò a valle in tempi antichissimi dalle pendici di monte Ercole. Il primo nucleo risale al XII secolo, ed è composto dalla torre poligonale "di Simonetto Fregoso", successive espansioni quattrocentesche furono commissionate da Federico da Montefeltro. In seguito la rocca venne adattata a residenza dei Fregoso, ed abbellita con affreschi ed ornamenti come gli affreschi cinquecenteschi della cappella esagonale. Dal 1781 al 1820 ospitò i frati francescani, prima di venire abbandonata del tutto. Il mastio crollò nel 1835, ed urgenti interventi di consolidamento dell'arenaria su cui poggiano le fondazioni vennero eseguiti nel 1877.



Di particolare importanza è la "Fiera del tartufo bianco pregiato e dei prodotti agro-silvo-pastorali", manifestazione a carattere nazionale che si tiene annualmente nelle domeniche di ottobre.

Durante questa manifestazione, divenuta una delle più visitate ed importanti del settore in Italia, il tartufo bianco, prodotto caratteristico di questa zona appenninica, viene esposto, celebrato, valutato, venduto, cucinato e è degustato in tutti i modi. E al tartufo fanno corona altri tesori dell'appennino, funghi, miele, castagne, piante officinali, prodotti del bosco della pastorizia e dell'agricoltura.

La manifestazione santagatese non è soltanto la più ghiotta occasione per assaporare e gustare piatti a base di tartufo e funghi, ma anche un grande appuntamento per gli amanti dell'artigianato, dell'antiquariato e delle tante iniziative collaterali che per l'occasione vengono allestite.

Da qualche anno a Sant'Agata Feltria a novembre si può degustare il formaggio stagionato nel banco di arenaria, essendo state riaperte le antiche fosse.



*Scritti di Gianpaolo Fabbri (da FB e Wikipedia)***CARLO PIANCASTELLI; ACCENNI A SUPERSTIZIONI, PREGIUDIZI E IRRELIGIOSITÀ IN ROMAGNA NEL SECOLO XVIII (1700)**

(È considerato il fondatore della bibliografia riguardante le tradizioni popolari della Romagna)

Carlo Piancastelli (Imola, 12 agosto 1867 - Roma, 19 febbraio 1938) è stato un collezionista d'arte italiano, fondatore dell'Archivio Piancastelli.

Nasce in una facoltosa famiglia fusignanese che, originaria di Casola Valsenio, da cui era scesa in pianura alla metà del Settecento, aveva costituito nel corso di un secolo una vasta proprietà terriera: circa 1.000 ettari di terreno fertile.

Nel 1888 si laurea in Giurisprudenza all'Università di Roma e si iscrive nuovamente all'università per conseguire una seconda laurea in letteratura ma, nel 1890, interrompe gli studi per dedicarsi all'amministrazione dei terreni ereditati a seguito della morte dello zio. È però durante gli anni universitari che in Carlo Piancastelli nasce la passione per la numismatica, che lo porterà, nell'arco della propria vita, a costituire una delle più prestigiose raccolte in campo internazionale. Questo interesse, con il tempo, tenderà progressivamente ad ampliarsi, fino ad allargarsi anche alla raccolta di libri, documenti, autografi, disegni, manoscritti e stampe.

Tra il 1889 e il 1894 Carlo Piancastelli avviò la costruzione di un palazzo destinato ad ospitare, ai piani più bassi, l'amministrazione dell'azienda, mentre al primo piano abitò egli stesso con la famiglia e nel secondo piano sistemò la biblioteca e le ampie collezioni. I grandi mutamenti sociali e le vicende politiche del nuovo stato unitario crearono in Piancastelli il desiderio di conservare la memoria e le tradizioni della sua terra. Avviò così la raccolta di cante, fiabe e proverbi che potessero testimoniare la civiltà e le consuetudini della Romagna.

Carlo Piancastelli è considerato il fondatore della bibliografia riguardante le tradizioni popolari della Romagna. Famoso il suo commento al noto indovinello romagnolo:

«Tera bianca, smént negra

Zénc sòmma

Du arbega.»

«Terra bianca, semente nera

Cinque seminano

Due erpicano.»

(Soluzione: lo scrivere.)

Alla fine della propria vita, dedicata interamente al collezionismo d'arte e alla ricerca bibliografica, Piancastelli aveva accumulato 55.000 volumi e centinaia di migliaia di documenti vari. Per evitare che il suo patrimonio venisse disperso, decise di lasciare tutto ad una biblioteca pubblica. La scelta cadde inizialmente sulla Biblioteca Classense di Ravenna, ma a causa dei forti contrasti del bibliofilo con i gerarchi ravennati, la collezione venne donata alla biblioteca comunale di Forlì. Ancora oggi il fondo è conservato presso la biblioteca comunale forlivese con il nome di «Archivio Piancastelli».

%%%%%%%%%

Suoi accenni “sopra la superstizione e la irreligiosità”

- “Far dire una messa, quando si è infermi, a Santa Liberata, con la limosina ricevuta da venti persone che non abbiano dato più d'un soldo per una”;

- “Far applicare una messa per qualche particolare bisogno in onore della Santissima Trinità da un sacerdote che non abbia né più né meno di trentun anni, in memoria dell'uno e del tre che si trova in quel gran Mistero”;

- “Farsi benedire le doglie nell'atto che sciolgono le campane il sabato santo, oppure in altro tempo, ma da un sacerdote che non sia digiuno”;

- “Ascoltare una messa sempre ritto in piedi per ottenere un felice parto”;

- “Nominare tre volte e non più nell'alzarsi dal letto i nomi dei Santi Evangelisti, per esser sicuri dalle archibugiate”;

- “Segnarsi 11 volte e non più per mandar via il dolor di testa”;

- “Per far passare il dolore di testa recitare 11 Pater ed Ave, nell'atto che spunta il sole, con la faccia verso l'oriente”;

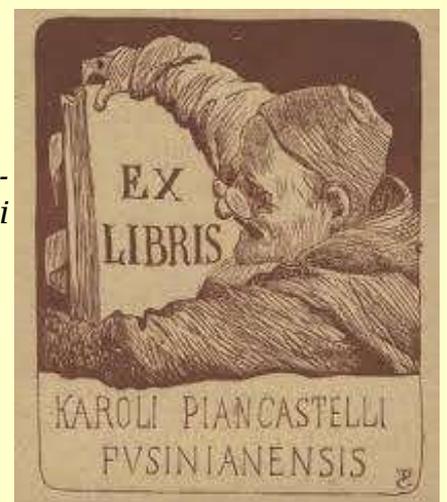
Segue a pag. 15

Segue da pag. 14

- “Recitare 17 Pater colla faccia verso l'oriente nell'atto che spunta il sole, per implorare la pioggia quando si vuole”;
- “Se canta la civetta vicino a casa vostra, tenete per infallibile che i preti canteranno presto le esequie sopra uno dei vostri”;
- “Quando si rovescia il sale in tavola, si crede vicinissima una qualche disgrazia”;
- “Se sussurra o fa romore l'orecchia sinistra, si pensa subito che qualcuno mormori a proprio carico”;
- “Trovandosi in numero di tredici ad una mensa, si ritiene per certo che uno di essi morirà nell'anno”;
- “Qualora siate pregati d'imprestar qualchecosa il primo dì della settimana, ricusate di farlo, perché chi impresta in tal giorno, non è mai pagato”;
- “Astenetevi dal mutare il servitore o una serva in tempo di luna nuova, perché chi muta servitù in tal tempo, s'imbatte sempre in chi non è fidato”;
- “Anche nella necessità d'intraprendere un viaggio al principio del mese, non vi arrischiate, tenendo per infallibile che intrapreso in tal giorno riesce male”;
- “Se vi pare di vedere con la fantasia, palazzi, giardini, ricche campagne, persone ben vestite, tenete per fermo che farete grandi acquisti ed avrete gran fortuna”;
- “Sognandosi tre persone che passano davanti cinque volte, si crede immantinate, che il 3, il 5, l'8, il 35, e il 53 usciranno di sicuro nella prima estrazione del lotto”;
- “Bramando di tenere lontane le gragnuole dai campi si benedice il tempo con l'uovo dell'Ascensione”;
- “Se vi preme che cessino i temporali cattivi buttate nel cortile la catena del fuoco”;
- “Per salvare i panni dalle tarme, si mettano alla rugiada la notte di San Giovanni, o si sbattano con le bacchette usate nei mattutini della settimana santa”;
- “Per guarire dalla febbre terzana si passa tre volte sotto d'una vite”;
- “Le donne per avere più galletti che galline, fanno covare le uova in un cappello, che abbia servito al lor marito, oppure le mettono giù a tre a tre, dicendo ogni volta “in nome di Santa Cristina due galletti e una gallina....”;
- “Si mettono a bollire i panni del fanciullo che si crede affatturato, per obbligare la strega, che l'affatturò, a comparire in casa”;
- “Girando tondo il crivello, o il setaccio, si scopre chi ha commesso il furto, o altra iniquità”;
- “Con l'infrascare con verdura la finestra della casa il primo di maggio, vi si tengono lontane le formiche tutto l'anno”;
- “Alcuni appendono all'asse del formaggio una lumaca morta e secca, perché non si guasti”;
- “Le ragazze fanno la cena con un sol pane di orzo, per sognarsi chi debba lor toccare in marito”;
- “Maritandosi il mese di maggio, si corre pericolo d'impazzire”;
- “Per far passare i sinistri, si mettono al fuoco in una pignatta paglia, sale e cenere”.



*(Carlo Piancastelli: “Studi sulle tradizioni popolari della Romagna”. A cura di Giuseppe Bellosi e Ist. Friedrich Schürr)*



Continuo a pubblicare alcuni scritti tratti da "Caffè Romagna", organo del M.A.R. negli anni 2000-2002.

a cura di Bruno Castagnoli

## La Regione Romagna non è una sventura

Chiesa Riccardo

29 giugno 2001

Alcuni anni fa, assieme agli amici Bruno Castagnoli e Nazario Mazzoni conducevo una trasmissione in una emittente televisiva privata romagnola. Ad un certo punto, avemmo l'idea di programmare un dibattito sulla Regione Romagna e ci permettemmo di invitare anche il presidente della Regione Emilia Romagna. La risposta fu secca, netta e decisiva: "Non vengo, perché non è una cosa seria".

La cosa, ovviamente, non scalfì di un'unghia la nostra fede romagnolista ma ci fece comprendere quanto lungo sarebbe stato il cammino verso una nostra, autonoma coscienza regionale. Non importava, a quei signori, che la Regione Molise fosse nata col voto favorevole di tutti i partiti presenti in Parlamento, dall'uomo qualunque al Partito Comunista Italiano; il Molise sì, la Romagna no. Nel frattempo sorgevano (sempre col voto pressoché unanime di tutti i partiti) 12 nuove province, col loro carico di uffici statali connessi (Prefettura, Questura, Banca d'Italia, Provveditorato agli studi, Ufficio del registro, Ufficio delle entrate, Ufficio brevetti e via discorrendo) ed a nessuno veniva in mente di chiedere quali costi esse comportavano (e, soprattutto, quali costi in relazione a quali vantaggi, posto che le Province, a differenza delle Regioni, non fanno leggi).

Ora che, dopo una lunga traversata del deserto (come direbbe l'attuale presidente del consiglio), la meta sembra essere più vicina (pur con tutti i debiti scongiuri), gli allegri scialacquatori delle pubbliche finanze si scoprono severi censori, scrupolosi seguaci di



Quintino Sella e si chiedono: "Ma quanto ci costerà una nuova Regione, un nuovo carrozzone, un nuovo apparato burocratico ed amministrativo? Questo si chiedono, come se venti Regioni non ci fossero già da oltre trent'anni, come se l'Europa voluta da Maastricht non fosse l'Europa delle Regioni, come se la Romagna non ci fosse già (seppure unita all'Emilia), con i suoi dipendenti, il suo territorio ed il suo costo.

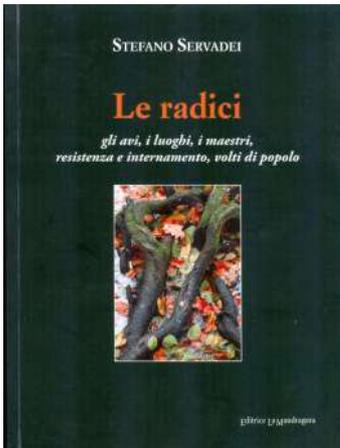
Si tratta di fare una semplice operazione di scorporo e questo tutti i detrattori della Romagna lo sanno talmente bene che è quasi offensivo ritornare sull'argomento. Per contro, la Regione Romagna ci consentirà di avere una nostra Corte d'appello, un nostro Tribunale amministrativo regionale, un nostro Tribunale per i minorenni, una nostra sede Rai, una nostra autonoma Università, la possibilità di sedere direttamente al tavolo della programmazione europea e nazionale. Ci consentirà di essere padroni della nostra sanità, dei nostri ospedali, del nostro turismo, del nostro termalismo, della nostra foresta di Campagna; ci consentirà, come abbiamo detto mille volte, di essere padroni in casa nostra e non più inquilini. Ci consentirà di dimostrare, finalmente, che i romagnoli non sono cittadini di serie B, figli di un Dio minore, bisognosi di perenne tutela, ma italiani ed europei come tutti gli altri, capaci di governarsi e di provvedere a se stessi con buona pace degli austriaci di tutte le risme che, con le spalle rivolte alla storia, continuano a considerare l'autonomia della loro terra una sciocchezza o, peggio ancora, una sventura.



## Stefano Servadei: Le radici - Il ritorno

Volumetto edito da Editrice La Mandragola 2005

a cura di Bruno Castagnoli



Ero entrato clandestinamente in Svizzera il 23 luglio 1944 nel corso di un rastrellamento tedesco che aveva come baricentro il monte Berlinghera”, a cavallo fra il ramo nord del lago di Como e la Val Chiavenna.

Erano stati giorni drammatici di marce forzate sulle Alpi, in territorio totalmente sconosciuto e largamente spopolato, nel quale le forze militari occupanti, e quelle confinarie, erano autorizzate a sparare a vista. Ed un peso particolare lo ebbe la totale mancanza di cibo.

Il passaggio avvenne in una assoluta domenica pomeriggio, e la nozione del doppio confine di stato l’avemmo da una pietra divisa in due parti, collocata in una selletta alla sommità di una altura (eravamo ad una altitudine variante dai 1500 ai 2000 metri) con sopra scritto “Italia” e “Svizzera

Lo sconfinamento, e l’internamento militare, che mi attendeva, era una scelta dolorosa, anche se senza alternative. Le truppe alleate stavano sfondando la “Linea Gotica” nei pressi di Rimini ed era comune convinzione che, una volta entrate nella pianura padana, avrebbero occupato l’Italia settentrionale in un battibaleno.

Ero impegnato nella Resistenza e nella clandestinità ormai da nove mesi, mancavo di notizie da casa da diverso tempo, e l’avventura svizzera era l’ultima delle mie scelte. Che, tuttavia, si impose, anche se con tanta tristezza.

Assieme a Gino e Tranquillo, due coetanei e colleghi di avventura di Milano e Sesto San Giovanni, trascorremmo la prima notte di esilio nel posto di frontiera vicino al lago di Cama, nel Canton Ticino. Località che visitai esattamente vent’anni dopo in compagnia di mia moglie, trovando ancora traccia del passaggio nei registri della guardia confinaria elvetica.

L’internamento vero e proprio, durato circa un anno, mi portò nei campi di quarantena di Bellinzona e Bad Lostorf (Olten), indi nei campi di Mürren (a 1650 metri di altezza nell’Oberland bernese) e di Losanna sul lago Lemano. Ho già raccontato, in altra occasione, le mie vicende culturali riferite a tali ultimi campi, al positivissimo incontro, negli stessi con docenti di primissimo piano, essi stessi internati (Luigi Einaudi, Amintore Fanfani, Lionello Venturi, Luigi Preti, Diego Valeri, Mario Fubini, Agostino Lanzillo, ecc.) a cui va il merito di avere organizzato regolari Corsi universitari, nei quali mi immersi con benefici duraturi di diverso tipo.

La fine della guerra in Europa (9 maggio 1945) mi colse a Losanna dove partecipai, con altri italiani, alla grande manifestazione di tripudio per la pace, che ebbe l’epicentro in Place S. François, vicino alla Università. Nella circostanza venimmo aggrediti da alcuni giovani svizzeri i quali, scorgendo sul nostro petto la bandiera italiana di internati militari, ci riempirono di insulti, come se fossimo stati, anche personalmente, gli artefici della grande tragedia testé conclusasi.

Un episodio assai amaro ed ingiusto, il quale anticipò, anche sul piano diretto, i destini della Patria nei mesi che precedettero la firma del trattato di pace, in ordine alle oggettive responsabilità storiche della comunità nazionale e dei governi relativi.

Da quel giorno, si pose, comunque, il problema del nostro rientro in Italia risolto, per coloro che avevano partecipato alla Resistenza, ai primi del successivo mese di luglio. Per gli altri, qualche settimana dopo.

Fu una attesa, per me e per tanti altri giovani (avevo allora 22 anni di età), piena di buoni propositi per i successivi comportamenti in Patria, per concorrere a rialzarla dalle enormi difficoltà materiali e morali nelle quali era venuta a trovarsi in funzione della dittatura e della guerra. Un discorso non nuovo per la mia sensibilità di quel periodo, avendo vissuto le molte difficoltà dell’internamento e dei silenzi da casa con l’animo di chi doveva espiare la sua parte di “colpe” per guadagnarsi il diritto, una volta in Patria, di dire la sua e di fornire un contributo alla normalizzazione democratica della situazione. Si trattava, indubbiamente, oltreché della mia indole, anche della lettura delle tante cose dettateci, durante l’internamento, dai buoni maestri che avevamo avuto la fortuna di incontrare.

Questi gli aspetti di carattere generale. Sul piano personale e familiare, poi, la mia situazione presentava molti motivi di preoccupazione. Dal babbo, prigioniero di guerra in Kenya (P.O.W n. 272934 East Africa Command), avevo incominciato a ricevere rassicuranti messaggi attraverso la Croce Rossa da alcuni mesi. Non così



dalla mamma e da mio fratello. E Forlì era stata per molti mesi zona di prima linea.

Questi gli aspetti di carattere generale. Sul piano personale e familiare, poi, la mia situazione presentava molti motivi di preoccupazione. Dal babbo, prigioniero di guerra in Kenya (P.O.W n. 272934 East Africa Command), avevo incominciato a ricevere rassicuranti messaggi attraverso la Croce Rossa da alcuni mesi. Non così dalla mamma e da mio fratello. E Forlì era stata per molti mesi zona di prima linea.

Fortunatamente, verso il 20 giugno, ricevetti anche da loro un rassicurante messaggio che mi liberò dalla “paura del ritorno”. Un terribile stato d’animo proprio di tanti civili e militari venutisi a trovare nelle mie condizioni, o peggio.

Finalmente venne da Berna l’ordine nominativo di rimpatrio per il 3 luglio 1945. Ed il prof. Amintore Fanfani, nel salutarmi nel campo di Losanna, mi chiese la cortesia, transitando da Milano, di portare alla consorte, signora Bianca Rosa, una sua missiva che, per correttezza, volle leggermi, consigliandomi di lasciarla aperta per gli eventuali controlli di frontiera.

Il treno ci portò dalle rive del Lemano a Chiasso, e lì erano ad attenderci alcuni autocarri militari italiani che ci trasportarono in una caserma di Como, superando una barriera costituita soprattutto di signore di mezza età che ci accolsero con lacrime ed applausi nel primo lembo di territorio nazionale. Erano madri che non avevano voluto rinunciare al desiderio di scorgere i figli ancora prima della loro messa in libertà, sulla base di chissà quali informazioni, e dopo attese probabilmente molto lunghe.

Eravamo verso sera e fummo subito avvertiti che era l’ora del rancio, per cui ricevemmo gavetta, posate, panino ed un buono per passare in cucina a ritirare la “razione”. Sarà stato per la confusione o altro, fatto sì è che mi trovai la gavetta piena di minestra e di qualche pezzetto di carne senza che il buono fosse ritirato.

Ne fui, d’istinto, lietissimo in funzione della fame con la quale avevo stretto una durevole amicizia. Il tagliando mi assicurava, infatti, la possibilità di fare il “bis”, e Dio sa se ne esisteva la necessità e la tentazione. Entrai, però, immediatamente in crisi. Era la mia prima scelta personalissima dopo il rientro in Patria, dopo tante attese e sofferenze, dopo tanti buoni propositi, e si sarebbe trattato di un esordio, con tutte le attenuanti del caso, egualmente colposo. Morale della favola: mi rimisi in fila e, con sorpresa degli addetti alla distribuzione, consegnai il buono, scusandomi per non averlo fatto prima.

Il giorno dopo ero a Milano con un viaggio in un treno sgangherato che era durato alcune ore. Le stesse mi servirono, però, per prendere per la prima volta visione di tutti i giornali, che allora uscivano con un solo foglio, che avevo potuto trovare in una edicola. Era il primo contatto con la libera stampa nazionale, e fu una mezza delusione, in quanto non mi sembrò che si volasse adeguatamente alto.

Milano era fortemente segnata dalle distruzioni e dalle ferite dei molti bombardamenti degli anni e dei mesi precedenti. E, tuttavia, il clima era di ripresa. La gente si muoveva spedita, i tram circolavano, le bancarelle erano in ogni dove con le più svariate mercanzie.

Fui, però, fortemente turbato dal clima festaiolo che sembrava avere investito la metropoli lombarda. Di sera si ballava ovunque, su piattaforme improvvisate anche in mezzo alle macerie. Corso Buenos Aires era costeggiato da facciate sbrecciate e scheletrite di edifici sventrati. Chissà quanta gente aveva perso la vita sotto gli stessi. E, tuttavia, anche in quella zona, le “balere” abbondavano.

Ero avvilito e scandalizzato. Ma come, mi chiedevo, qui si sta dimenticando tutto: le distruzioni, i morti, la fame, il freddo, l’adesione al regime, la guerra civile, i parenti ancora lontani, tutto! E mi chiedevo: come faremo a rinascere, a diventare seri e credibili?

Evidentemente sbagliavo. Nella *Storia di San Michele* l’ottimo medico e scrittore Axel Munthe ci spiega, in termini scientifici e sulla base di una lunga esperienza, come avere convissuto con la morte esalta ogni manifestazione della vita. Evidentemente la lunga e sofferta attesa mi aveva eccessivamente immedesimato nelle ultime lettere di Jacopo Ortis di foscoliana memoria!

Da Milano a Forlì impiegai due lunghi giorni, affaticato anche dal bagaglio costituito da una scatola di cartone legata con della corda, al cui interno, più che effetti personali, c’erano dispense di lezioni universitarie tirate al ciclostile abbastanza pesanti. I mezzi di locomozione erano in qualche caso il treno. Più spesso gli autocarri alleati ed altri mezzi di fortuna. La sosta maggiore fu imposta dall’attraversamento del Po, i cui ponti erano tutti distrutti. Giunsi a Forlì da Bologna, in vagone bestiame. Era passata la mezzanotte ed ancora esisteva l’oscuramento, per cui il buio era pesto. La stazione ferroviaria era stata distrutta da un bombardamento, ed i miei sforzi per portarmi sul piazzale esterno furono tutti frustrati. Mi aiutò, finalmente, un cortese ferroviere, il quale mi fece fare un lungo giro in sentieri di emergenza.



Segue da pag. 18

Non me la sentii di recarmi direttamente a casa e non solo per la stanchezza. Mi fermai presso il Garage Laghi dell'attuale Corso della Repubblica dove avevo lavorato dai quattordici ai venti anni fino al momento della chiamata militare della repubblica fascista e del mio ingresso nella clandestinità.

Il portiere, che mi salutò con molto affetto, mi pregò di accomodarmi all'interno di un'auto per distendermi alla meno peggio e per trascorrervi la restante parte della notte. Non riuscii a prendere sonno. L'emozione era assai più forte della stanchezza.

Alla mattina vennero ad abbracciarmi il signor Mario Laghi e la sua cara signora Nana, con una grande tazza di vero latte che non vedevo da tempo immemorabile. Ci fu qualche lacrima anche perché la signora aveva perduto la madre pochi mesi prima, colpita, vicino a casa, dalle schegge di una granata.

Poi, dai miei. La mamma aveva moltiplicato i capelli bianchi ai margini della fronte. Era giunto pochi giorni prima anche mio padre con una nave ospedale, avendo perduto in prigionia tutti i denti, ed essendosi ammalato di stomaco. Mio fratello aveva, per conto suo, superato la lunga renitenza alla chiamata militare fascista senza eccessivi danni. Tutto bene, quindi.

Io, però, faticavo a rapportarmi alla nuova situazione. Valevano le osservazioni fatte a Milano, alle quali, per la conoscenza diretta degli uomini e delle cose, si aggiungevano i troppo facili passaggi di campo politici, le certezze assolute di avere ragione di tanti, in conflitto coi miei dubbi, la faciloneria, ecc.

Respinsi molte proposte di incarichi pubblici. Non avevo nulla da chiedere, peggio da rivendicare. Avevo cercato di fare soltanto quello che consideravo il mio dovere, e si era trattato di un fatto più privato che pubblico.

Ricordavo che, seppure giovanissimo, avevo riprovato i precedenti "eroi del regime" i quali, tornando a casa dalle varie imprese belliche, rivendicavano posti ed onori soprattutto pubblici, dove tutto era più facile. Continuavo ad avere una sterminata ammirazione per Garibaldi che, dopo avere conquistato e donato un regno, era partito da Napoli con un sacco di sementi sulle spalle, necessarie per i suoi campi di Caprera.

Pochi giorni dopo il mio rientro a Forlì ripresi il mio vecchio lavoro presso il signor Mario Laghi, al quale resto per sempre debitore del lungo esempio di dignità, onestà e laboriosità offertomi, nonché dell'aiuto morale e materiale fornito a mia madre nel lungo e travagliato periodo della mia assenza. Mi iscrissi, inoltre, alla Università, per mettere a profitto gli studi fatti da internato, e mi immisi, da militante normale, nell'impegno politico, rifiutando per diversi anni incarichi pubblici di ogni genere.

Gli stessi vennero, copiosi, diversi anni dopo, fino a costringermi a rinunciare alla mia attività professionale privata, svolta per una ventina di anni consecutivi. E di questo mi dolsi perché la prima delle autonomie, per chi si impegna in politica, è quella di carattere economico-professionale.

Dopo tanto tempo dalle vicende che sento il dovere di evocare, pur con tutti i limiti e le loro ingenuità, mi è di conforto pensare che nel mio pur lungo impegno pubblico, ho sempre cercato di non dimenticare, non so se riuscendoci, le mie origini, la mia gente, le mie esperienze. Specie le giovanili e formative che continuo a ritenere le più idealizzate e disinteressate, e che ancora mi accompagnano in questa scombinata fase politica.

Mi accompagnano, e mi confortano.

